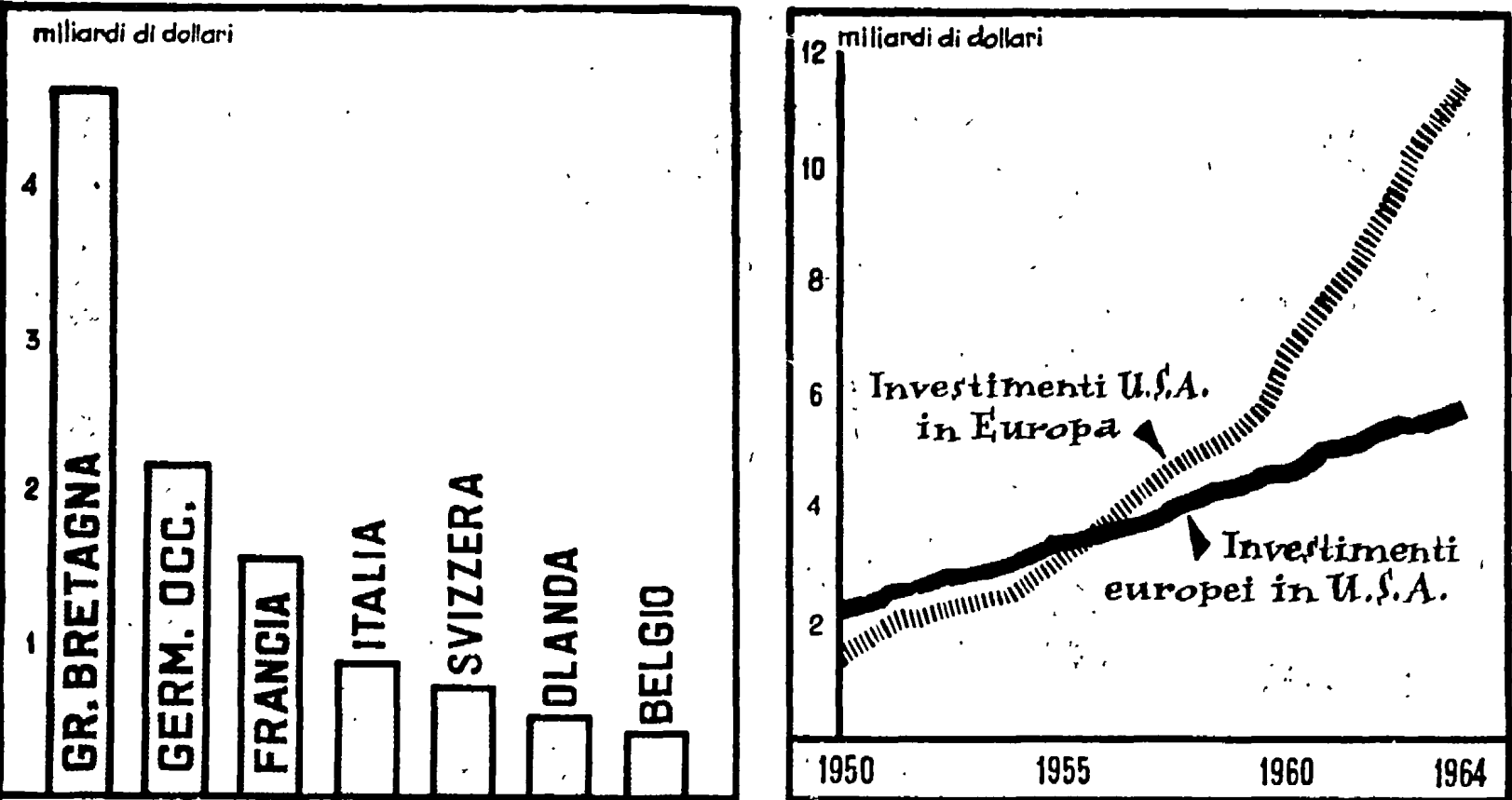


Inchiesta sulla Comunità Economica Europea

CINQUE SOCIETA' AMERICANE PRODUCONO QUANTO L'ITALIA



due grafici mostrano l'andamento degli investimenti USA in Europa al 31 dicembre 1964. Nel primo grafico a sinistra: gli investimenti in miliardi di dollari; a destra: l'andamento degli investimenti USA in Europa e dell'Europa in USA.

Quale sarà la strategia dei grandi gruppi monopolistici del EC per il prossimo futuro? Essa è stata dettagliatamente studiata in un memorandum che l'Union des industries de la communauté européenne (una specie di Confindustria del EC) ha inviato in data 26 febbraio 1965 all'Esecutivo della Comunità. Il memoriale è intitolato: «Alcuni aspetti delle differenze nelle dimensioni delle più grandi aziende del EC, comparate con i loro principali concorrenti dei paesi terzi». Affronta, insomma, il cuore del problema del capitalismo dell'Europa occidentale: come far fronte alla potenza dei monopoli USA.

Il memoriale parte da una considerazione di fondo: nel quadro delle 500 più grandi aziende del mondo capitalistico 26 sono degli Stati Uniti, 53 della Gran Bretagna, e solo 74 nei sei paesi del EC. La più grande impresa della Germania occidentale, la Volkswagenwerk AG, nella graduatoria mondiale occupa il 34° posto; la più grande impresa francese, la Rhône-Poulenc (chimica) occupa il 74° posto; la Fiat occupa il 42° posto, la Finsider l'86°. Entra il 105° La più grande azienda belga, la Petrofina (petroli) occupa il 140° posto nella graduatoria mondiale; l'olandese, si piazza al 150° posto grazie al monopolio internazionale Philips che ha appunto sede ad Amsterdam. Il memoriale aggiunge: se prendiamo le aziende che hanno un volume annuo di un miliardo di dollari troviamo che esse, nel mondo capitalistico, sono 49 sono americane (il MEC conta in questa graduatoria cinque aziende della RFT una italiana).

Per dare ulteriori idee circa i divergenti interessi economici tra gli USA e il MEC, il memoriale allinea i seguenti dati (fatto). 1) Il giro d'affari delle sole 20 società americane che rispondono all'intero prodotto nazionale della Repubblica Federale Tedesca (2) volume d'affari di 5 società americane che rispondono all'intero prodotto nazionale italiano (agricoltura, industria, più ogni altra attività). 3) Il volume d'affari della sola General Motors, nel 1963, supera il bilancio statale della Germania occidentale. La stessa General Motors produce da sola tante automobili quante ne producono tutte le industrie automobilistiche del MEC messe assieme. 5) La capacità di produzione della S. Steel (siderurgia) corrisponde per lo meno all'insieme della produzione siderurgica della RFT.

Il memoriale prosegue con una analisi dettagliata dei principali settori produttivi. Possiamo sintetizzare le osservazioni principali. Automobili: le imprese del MEC rappresentano il 17,4% delle vendite totali, mentre 5 imprese americane si sono assicurate il 75 per cento del mercato. Petroli: la posizione di forza dei monopoli americani di questo settore è analoga a quella che riscontrano per il settore dell'automobile. Chimica: i gruppi monopolistici americani si sono assicurati il 58,1% del mercato mentre ai gruppi monopolistici del MEC è toccata una «fetta» pari al 29%. Siderurgia: i gruppi americani hanno il 40% (con 9 società) del mercato, il MEC (con 17

aziende) il 38%. Costruzione di macchine: i monopoli americani coprono l'82% del mercato capitalistico, mentre il MEC nel suo complesso rappresenta solo l'1,8%. Elettrotecnica: agli USA il 60% del mercato al MEC il 12,7%.

Fatta questa premessa il documento degli industriali del MEC arriva ad una prima affermazione: il processo di concentrazione dell'industria nei sei paesi della Comunità è troppo lento. Anche qui vengono fornite una serie di cifre in base alle quali risulta che dal 1958 al 1962 si sono realizzate nel MEC un migliaio di operazioni di fusione, quasi la metà delle quali (453) in Francia. Nello stesso periodo il processo di concentrazione — afferma il documento — è stato molto più veloce in altre aree: in Inghilterra si sono registrate 2.253 fusioni riguardanti anche grandi aziende agricole, banche e compagnie marittime; in Giappone 3.354. Negli Stati Uniti, nello stesso periodo, le fusioni ed integrazioni tra imprese sono state 4.355 esclusivamente nel settore delle industrie e delle miniere.

Il capitalismo americano — afferma — può approfittare di questa situazione per penetrare largamente nei paesi del MEC. Dopo la costituzione della Comunità i capitalisti USA hanno investito nel MEC 7,5 miliardi di dollari. Soprattutto in Francia e nella Germania occidentale sono sbarcati le più grandi imprese degli Stati Uniti; la du Pont de Nemour, la Union Carbide, la Dow and American Cyanamid, nel settore della chimica; la G.E. nel settore elettronico (penetra anche in Italia con l'acquisto del settore elettronico della Olivetti); la G.M. e la Ford nel campo automobilistico.

D'altra parte — si chiede il memorandum degli industriali del MEC — quale sarà il futuro? La preponderanza delle imprese americane si è rafforzata soprattutto attraverso lo straordinario sviluppo dell'attività di ricerca. A questo scopo, per esempio, gli USA spendono 25 volte quanto si spende in Francia. E attraverso la ricerca che i monopoli americani possono continuamente «battere» la concorrenza imponendo — e facendo pagare a caro prezzo — una serie di brevetti prodotti all'industria europea.

Le conclusioni del lungo memoriale sono brevissime e molto chiare. Le possiamo riassumere quasi integralmente. Rimane accertato dalle nostre osservazioni — dice il documento — che la superiorità delle dimensioni aziendali assicura agli americani vantaggi che migliorano gli inconvenienti del gigantismo e schiacciano ogni possibilità di concorrenza. «Una delle ragioni che si impongono per l'Europa è di accelerare il processo di concentrazione che è iniziato in seno alla Comunità Economica Europea. Si tratta di realizzare concentrazioni «quidziosose» studiate caso per caso e decise quando la concentrazione si dimostra utile. Il compito dei pubblici poteri non è altro che di appianare gli ostacoli legali e amministrativi che possono scoraggiare tali operazioni. In questi ultimi mesi le iniziative degli industriali del MEC per spingere nella direzione di un acceleramento del processo di concentrazione sono state sempre più vistose. E' stato proposto che il Consiglio dei ministri della Comunità decida un piano comune per la ricerca scientifica e tecnica su nuove basi: i risultati dovrebbero essere messi a disposizione delle industrie dei sei paesi, anche mediante nuove leggi sui brevetti. Nello stesso tempo gli industriali del

MEC partecipano attivamente ai lavori preparatori di quello che dovrebbe essere il primo tentativo di programmazione economica su base sovranazionale: il cosiddetto «Europeaio». Vengono in questo senso progettati «grandi realizzazioni»: la più vistosa di esse dovrebbe essere una specie di «raddoppio» della attuale Ruhr, la zona tedesca di maggiore concentrazione dell'industria del MEC la quale dovrebbe espandersi in territorio olandese e francese. Un punto essenziale di questa strategia dei gruppi monopolistici del MEC riguarda i rapporti, ancora una volta, con gli USA sul terreno doganale, ossia delle protezioni esistenti a vantaggio delle merci europee. Gli industriali del MEC hanno deciso di tirare per le lunghe il «Kennedy round» (ossia la trattativa doganale tra gli USA e il MEC) con questo obiettivo: diminuire le protezioni doganali in conseguenza di un abbassamento dei costi di produzione europei. E' senza dubbio questo un processo che durerà alcuni anni. Una nuova dimensione dell'industria europea dovrebbe comunque essere raggiunta per gli anni '70.

Diamante Limiti

Gli astronauti USA hanno dovuto rinunciare a qualche operazione

«Abbiamo guai al portello è meglio non toccarlo più»

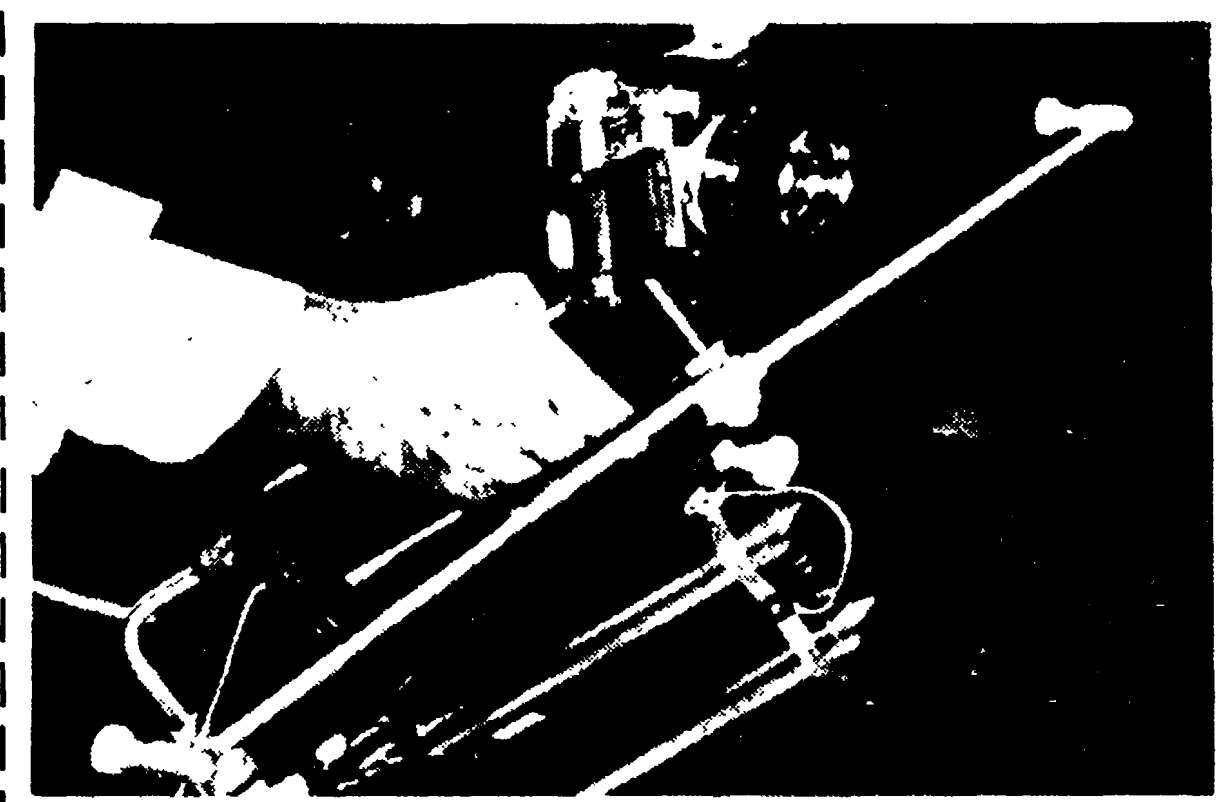
L'inconveniente ha impedito di liberare la «Gemini» da ingombri ormai inutili. Un po' di nervosismo a bordo della «capsula»: pasti saltati e sonno leggero

(Dalla prima pagina)

ricato di seguire da terra il comportamento fisiologico e psichico della coppia spaziale ha detto ai giornalisti: «White ha goduto della passeggiata troppo a lungo. E' stata per lui una esperienza incredibile». Il direttore del progetto Gemini, Christopher Kraft, ha aggiunto che White, prima di rientrare nella capsula, ha perso tempo ispezionando le strutture esterne. Mc Divitt ha dichiarato che il suo compagno ha «camminato» su e giù attorno alla navicella prima di rientrare. «Non aveva proprio voglia di tornare» — ha commentato Kraft.

una insalatina di pollo e per dopo una macedonia di frutta». Gli astronauti hanno eseguito il programma di lavoro, che prevede fra l'altro tre esperimenti di tipo medico e quattro rilevazioni scientifiche sulle radiazioni e sulle cariche elettrostatiche che potrebbero formarsi all'esterno della capsula, producendo forti scariche elettriche all'atto di un eventuale, futuro «appuntamento spaziale».

Un successo del coraggio



Una «piastola» del tipo di quella usata da White nella «passeggiata spaziale» di giovedì. Contiene gas freddo ad alta pressione che produce una spinta controllata. Una macchina fotografica montata sulla parte anteriore ha consentito a White di riprendere la capsula e il vettore.

Passato l'incrociarsi delle notizie e dei dati, del racconto di episodi marginali e di fatti importanti riguardo all'impresa della Gemini IV, è possibile farsi un'idea sufficientemente chiara della portata dell'impresa stessa e delle possibilità, ai fini di imprese spaziali di diverse caratteristiche, di questo tipo di capsula spaziale.

Cominciamo dalle dimensioni e dal peso della capsula: il diametro di oltre due metri e la lunghezza di circa sei sarebbero abbastanza notevoli se la forma fosse cilindrica anziché conica. Ma essendo la Gemini (come del resto la Mercury) appiunita per meglio trovare posto sulla punta del razzo vettore, lo spazio disponibile risulta limitato e poco utilizzabile. Difatti, i due cosmonauti si trovano in una posizione coatta, obbligata, e lo spazio a disposizione è così angusto che il casco e le bombole per lo spostamento nello spazio, che causa il funzionamento difettoso del portello non sono stati lanciati fuori bordo, danno loro molto fastidio, pur trattandosi di oggetti di per sé non molto ingombranti.

Il peso della capsula non è stato comunicato, ma sulla base dei lanci precedenti e delle caratteristiche del vettore, può essere valutato inferiore alle tre tonnellate, probabilmente più vicino alle due tonnellate e mezzo. Tale peso costituisce il massimo che un Titan può oggi mettere in orbita, con la sua spinta massima dell'ordine delle 200 tonnellate. Questo carico utile limitato, rende per ora impossibile agli americani mettere in orbita cosmonauti veri e proprie, e li ha costretti, in questo lancio, a rinunciare ad un apparato di ripresa televisiva diretta, che avrebbe avuto un indubbio effetto spettacolare: una telecamera ed un emittente TV sono ingombranti e pesanti, per cui non potevano trovar posto entro il carico utile limitato del Titan. Ma un elemento più importante, che non la presenza o meno di una telecamera, è condizionato dal limitato carico utile del vettore: la tecnica del rientro è ancora quella del tuffo in mare, assai pericolosa non solo perché la capsula può affondare, ma perché, a causa di un modesto errore nella fase di rallentamento o la fatale presenza di un natante o di un'isola nel punto del tuffo in mare, la capsula stessa può fracassarsi contro la terraferma, un'imbarchazione o una volgarissima boa.

Tali rischi furono corsi nel passato ben due volte con la Mercury, una delle quali affondò e non fu più recuperata (il cosmonauta riuscì ad uscire un istante prima dell'affondamento) ed un'altra finì a grande distanza dalla zona prevista, in prossimità di un arcipelago anziché in mare aperto, e fu ritrovata fortunatamente.

Per poter passare ad un atterraggio vero e proprio, occorrerebbe munire le capsule spaziali di paracadute assai più ampi e pesanti, ed eventualmente di un sistema ancora più pesante di razzi di sostegno per avere un atterraggio dolce. Per ottenere tutto questo, occorrerebbe portare ad almeno quattro tonnellate il peso di una capsula manovrata ed a oltre sei quello di una capsula pluriposto.

Su questi valori hanno operato i sovietici, i quali non sono passati al lancio di cosmonauti prima di aver ampiamente collaudato le Vostok ed i relativi missili vettori: le Vostok pesavano circa 4.700 chili, ed i relativi vettori sviluppavano una spinta massima dell'ordine delle quattrocento tonnellate.

Le Vostok hanno sempre preso terra regolarmente, ed i cosmonauti che le occupavano potevano scegliere tra la soluzione di farsi paracadutare a qualche migliaio di metri da terra e scendere indipendentemente dalla cosmonave, oppure di atterrare a bordo.

Con le Vostok c'è stato un vero e proprio balzo in avanti: un peso della cosmonave tra le sei e le sette tonnellate, un missile capace di una spinta iniziale di quasi settecento tonnellate, la presenza di razzi per l'atterraggio dolce, di cuscini pneumatici per evitare anche il più piccolo urto, una cabina pressurizzata con compartimento stagno per l'uscita, ampio spazio disponibile, e condizioni, alla partenza, durante il volo e al rientro, tanto buone da consentire la presenza a bordo di persone che non avevano subito una selezione ed un addestramento speciale.

Particolare interessante è anche la forma, sia delle Vostok che delle Voskod, e cioè un ampio corpo cilindrico sormontato da una corta punta ovoidale, e cioè una forma che permette una utilizzazione dello spazio interno assai più favorevole che non la forma conica. Un altro particolare che vale la pena di considerare riguarda lo scafandro. Leonov, pur rimanendo collegato alla cosmonave da una fune e da un cavo telefonico, era protetto da un vero e proprio scafandro, del tutto autonomo in quanto munito di sistema respiratore e condizionatore indipendente: White invece si è valso di uno scafandro «dipendente», nel quale il rifornimento d'ossigeno giungeva attraverso il tubo di collegamento dallo interno della capsula. E' evidente, agli effetti delle future operazioni nello spazio, a cominciare dal famoso «appuntamento spaziale» del quale tanto si è parlato nei

i Garzanti

per tutti I grandi libri di Garzanti e i romanzi d'attualità di Garzanti: libri indispensabili per chi vuol farsi una vera biblioteca. Sono libri che danno il piacere di leggere. Sono libri fondamentali del lettore informato.

ogni settimana in edicola e in libreria

questa settimana



- 1 W. Faulkner: La paga del soldato. Il romanzo più limpido e sconcertante del premio Nobel americano.
- 2 Missili in giardino di Shulman
- 3 Moll Flanders di Defoe
- 4 Il prete bello di Paris
- 5 Un amore di Swann di Proust
- 6 Angelica di Golon

ogni settimana in edicola e in libreria

i Garzanti

Venerdì il sesto articolo di questa inchiesta. Già si parla dei funerali della «Piccola Europa»

MARIA A. MACCIOCCHI